

**11 Settembre. Dieci anni dopo**

## **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello*

Nelle interpretazioni storiografiche che si sono succedute dal 1989 a oggi è raro imbattersi in tesi che in maniera convincente mettano in dubbio quanto, a sponde opposte, hanno per primi sostenuto François Furet ed Eric Hobsbawm: che il Novecento abbia avuto inizio con lo scoppio della Grande Guerra, l'evento che segnò un brusco e inimmaginabile mutamento del tempo storico.

Meno convincente, a nostro avviso, è che il secolo successivo si sia aperto con la caduta del Muro di Berlino. Non solo perché tanti fenomeni che pure sono stati generati dalla prima guerra mondiale non hanno in realtà trovato soluzione con l'implosione dell'Unione Sovietica – si pensi, ad esempio, alla crisi nei Balcani che rimanda alla dissoluzione dell'Impero asburgico o al problema delle nazionalità. Ancor più perché l'89 non ha segnato il passaggio diretto a un nuovo paradigma quanto, piuttosto, ha introdotto una fase di decantazione nella quale conflittualità, fratture ed equilibri del passato sono venuti meno senza far emergere la fisionomia di una nuova epoca.

Il passaggio tra un secolo e l'altro può dirsi definitivamente compiuto solo con l'avvento dell'11 settembre 2001. Sicché, per gli amanti delle periodizzazioni, si potrebbe affermare che l'89 segni l'ingresso del mondo in una sorta di limbo della storia nel quale i "residui" del vecchio secolo si combinano con l'enuclearsi di tematiche e sfide che avrebbero caratterizzato il nuovo. Fin quando i tragici fatti dell'11 settembre sarebbero giunti a squarciare il sipario facendo improvvisamente apparire sul palcoscenico del mondo nuove fratture, nuovi attori protagonisti, inedite consapevolezze delle pubbliche opinioni.

Il numero della rivista che qui presentiamo cerca di dare sostanza a questa tesi, attraverso la ricostruzione del primo decennio del Ventunesimo secolo: dall'abbattimento delle Torri Gemelle fino all'uccisione di Bin Laden. E in questa cornice gli articoli in esso contenuti descrivono un percorso di lettura organizzato intorno a quattro scansioni analitiche.

Il primo stadio di questo percorso è costituito dagli articoli di Antonio Varsori e Bruce Bawer che ricostruiscono come su opposte sponde – in Europa e in America – intellettuali e politici abbiano letto le conseguenze dell'11 settembre e il progressivo sedimentarsi delle inedite fratture del nuovo ordine mondiale. I due articoli, in realtà, non presentano lo stesso taglio analitico: più di ricostruzione storica quello di Varsori, più da intellettuale engagée quello di Bawer. Non di meno, il combinato disposto della loro lettura dà l'idea di quanto sia stata grave la frattura tra Europa e America, di come essa abbia investito motivazioni identitarie profonde e del perché, al termine del decennio, essa non possa ancora dirsi rimarginata.

Si potrebbe obiettare: dalla lettura degli articoli di Varsori e Bawer emerge anche, certamente, come, in questi dieci anni, quanti nei due campi contrapposti hanno tematizzato il conflitto tra Venere e Marte, di fronte all'evidenza dei fatti, siano stati costretti a edulcorare le rispettive tesi. In particolare, coloro i quali nella "Vecchia Europa" hanno individuato nell'antiamericanismo un collante identitario in grado di generare un nuovo patriottismo continentale, hanno dovuto prendere atto dei ripetuti fallimenti accumulati lungo la via che avrebbe dovuto condurre alla Costituzione europea. E si sono trovati a confrontarsi con una crisi dell'Unione dalle cause profonde e complesse, che nessuna scorciatoia identitaria è stata in grado di alleviare. Sulla sponda atlantica, d'altro canto, ci si è trovati a fare i conti con strategie politiche che hanno fortemente corretto al ribasso gli ardori unilateralisti dell'immediato post 11 settembre.

E queste novità, è bene sottolinearlo, hanno preceduto l'avvento del nuovo presidente democratico Obama, essendosi già generate nel secondo mandato di George W. Bush. Non solo: anche in quanti si confermano nella convinzione che il conflitto di civiltà rappresenti la struttura del nuovo secolo – Bawer è senz'altro tra questi – vi è la consapevolezza di un sostanziale cambiamento di strategia da parte del "nemico" che impone una revisione dell'analisi. Alle pratiche della guerra di civiltà d'inizio millennio sarebbe succeduta la "ihad dolce": una sorta di revisione dei processi d'islamizzazione dal vago sapore gramsciano, per la quale "la conquista" si starebbe compiendo evitando conflitti cruenti e puntando [per puntare], piuttosto, sull'espropriazione, casa matta dopo casa matta, di tutte le postazioni degli infedeli, complice la deriva demografica che alla lunga lascerebbe assai poche chances ai resistenti.

Sicché, per contrastare questa inedita versione della jihad, s'imporrebbe, come logica conseguenza strategica, un più sofisticato utilizzo del soft power. Tutto ciò è vero. È altrettanto vero, però, che le novità emerse nei due campi contrapposti modificano ma non sanano il conflitto originario che l'11 settembre ha evidenziato. E proprio l'indagine sulla profondità di una frattura culturale e strategica, al di là di esasperazioni momentanee dettate dalle contingenze, rappresenta il secondo stadio del percorso d'analisi proposto.

Il suo approfondimento è affidato al saggio di Alia Nardini sui neo-con: quella che a tutti gli effetti può considerarsi la corrente intellettuale più caratteristica del post 11 settembre. L'articolo chiarisce innanzitutto come l'epifania dei neo-con, se per i profani è strettamente connessa allo shock dell'11 settembre, in realtà ha un retroterra ben più ampio che affonda le sue radici nel decennio della cosiddetta "vacanza strategica" (quello che per gli Usa s'inaugurò dopo la vittoria della guerra fredda e segnò in particolare l'ultima fase della presidenza di Clinton) e nella conseguente necessità di ripensare il ruolo strategico degli Stati Uniti in un nuovo ordine mondiale. Proprio per questa ambizione, il fenomeno appare difficilmente collocabile lungo il tradizionale continuum destra-sinistra. Non rappresenta certo un caso che molti dei suoi esponenti della prima ora provengano dalle fila dei democrat. Per la stessa ragione, molti tra i neo-conservatori, dopo essersi convertiti al "bushismo", non hanno avuto remore a distaccarsi dal "loro" presidente quando, nel corso del suo secondo mandato, egli è sembrato rinnegare, o quanto meno mitigare, alcuni capisaldi della politica estera interpretata nell'immediato post 11 settembre. Per rintracciare il fondamento delle posizioni neo-con, dunque,

Alia Nardini consiglia di cercare lontano dalle categorie politiche tradizionali, guardando a quella sintesi tra idealismo e realismo, di volta in volta differente ma costante nel tempo, che è sempre stata la cifra più vera e caratteristica della politica estera americana. Ed è proprio questa ricerca che, in fondo, impedisce di considerare i neo-conservatori una meteora che ha dato quel che poteva nel corso della presidenza di George W. Bush per poi eclissarsi con la stessa rapidità con la quale è assunta alle cronache. Alia Nardini chiarisce come le idee del gruppo non possono certo declinarsi al passato e lo stesso sforzo dell'attuale presidenza Obama di sedimentare il ruolo dell'America in un ordine mondiale che lentamente va consolidandosi non può ritenersi del tutto estraneo all'orizzonte teorico che i neo-conservatori hanno sdoganato. Proprio questa convinzione conduce verso il terzo stadio dell'analisi: è possibile riannodare i fili del decennio individuando i tratti di fondo che – oltre gli avvenimenti straordinari, gli effetti speciali, i cambi di presidente e le

repentine svolte elettorali – consentono di mettere in comunicazione l’inizio con la fine del primo decennio del nuovo secolo, il crollo delle Torri gemelle con le rivoluzioni che stanno sconvolgendo l’Africa del nord? La risposta a questo quesito di fondo è affidata a un trittico di articoli.

Quello di Maurizio Molinari – uno dei più profondi conoscitori dell’America post 11 settembre – analizza come le novità strategiche introdotte dal presidente Bush all’indomani della “grande paura” si siano modificate alla luce dei progressi tecnologici nei sistemi d’arma ma ancor più per la necessità di applicare queste novità ad approcci e strategie inedite imposte innanzi tutto delle cangianti mosse del nemico. Tutto ciò, però, non ha fatto venir meno – e neppure scalfito – l’idea originaria di una lunga guerra contro il terrorismo dai caratteri non convenzionali: un aspetto che, al di là di ogni pur rilevante modificazione, lega nel segno della continuità le scelte dei due ultimi presidenti americani.

L’articolo di Michel Ledeen ruota, invece, intorno a un’altra persistenza: il problema iraniano che, con evidenza, l’autore ritiene centrale nel quadro delle opzioni strategiche che l’America deve assumere per ricoprire efficacemente il suo ruolo di baluardo della democrazia di fronte ai problemi di un nuovo secolo. Problema che, Ledeen ritiene, con la stessa evidenza, essere stato inevaso da Bush così come da Obama. È questo, in fondo, il motivo per il quale egli ha giudicato con scetticismo l’azione dell’amministrazione Bush in Iraq: si sarebbe scelto l’obiettivo sbagliato. E lo stesso giudizio scettico egli riserva, in fondo, alla rivoluzione democratica nord-africana. Obama, appoggiando quel magmatico fenomeno, starebbe, secondo Ledeen, seguendo le tracce del suo predecessore, sfiorando solo il nocciolo del problema da cui dipende la stabilità del Medio Oriente, senza avere la forza e il coraggio per portare l’insurrezione democratica laddove veramente sarebbe vitale per le sorti del mondo.

Loquenzi e Quagliariello, infine, ricostruiscono i tratti salienti della “dottrina Bush” così come essi furono esposti e posti in atto all’indomani dell’abbattimento delle torri. Ne rintracciano le radici sia nel passato remoto che in quello più prossimo della politica americana. E analizzando in particolare le differenti fasi della guerra contro Saddam – il principale terreno di sperimentazione dell’efficacia della “dottrina” – hanno cercato di comprendere quanto di quel sistema d’idee sia stato annientato dalla sua applicazione concreta, cosa possa essere corretto e cosa, invece, rimanga di bruciante attualità di fronte alla sfida democratica lanciata in nord Africa.

Attraverso questi tre articoli si è cercato di fornire al lettore una sorta di catalogo delle rotture e delle continuità della politica estera americana dell'ultimo decennio, utili ad interpretare lo stato di quell'instabile equilibrio mondiale che l'11 settembre ha disvelato. Quando il numero si trovava già in fase di lavorazione, è sopraggiunta la notizia dell'uccisione di Osama Bin Laden. Abbiamo allora affidato a Roberto Santoro il compito di leggere le reazioni che la sua morte ha suscitato e di interpretare il trattamento riservato al cadavere dell'uomo che nell'immaginario occidentale ha impersonato la responsabilità del dramma dell'11 settembre.

Le analisi consacrate al corpo del nemico possono considerarsi ormai un classico degli studi antropologici. Quella di Santoro attesta che, in questo caso, il modo nel quale la morte di Bin Laden è venuta ed è stata gestita, più che alle esigenze di un finale di partita sembra rispondere alle necessità di una guerra ancora in atto che si conferma lunga, così come fu annunciato dopo quel tragico giorno che sconvolse il mondo. La scelta di rendere quel corpo definitivamente invisibile, insomma, non si limita a suggellare la fine di un decennio. Ancor più, certifica la matrice di un inizio: quella di un secolo da poco in cammino.

## **L'Europa e gli Stati Uniti dopo l'11 settembre**

*di Antonio Varsori*

### **Abstract**

The aim of the article is to offer an analysis on how September 11th and the linked international events have been perceived in Europe and have affected Euro-American relations. These relations went through different phases. After a first period, marked by an European sympathetic feeling towards the US, Bush's decision to launch a military campaign against Saddam Hussein's Iraq was opposed by many European governments and originated one of the most difficult phases in transatlantic relations.

This opposition not only led to a resilient hostility against American foreign policy within European public opinions, but also had significant consequences on European Union and on the political and intellectual debate about EU's future. From 2004 to 2008 Europe and the US seemed to look for a partial rapprochement, due to many internal and international factors. 2008 financial crisis, Obama's victory and Bin Laden's death put September 11th to the background: Europe and the US are definitively shelving it.

## **Un decennio scadente e disonesto.**

*di Bruce Bawer*

### **Abstract**

The author depicts September 11 attack as one of those great event revealing how persistent the conflict between the free world and totalitarianism still is. Unfortunately, in the last decade Western cultural elites have not learnt the lesson arising from the Thirties: they are in fact appeasing Jihadism the way they did with Hitler. Moreover, Western elites are still promoting the idea of multicultural society as the reasonable ground for the spread of freedom and tolerance. Nevertheless, criticisms towards Islam have been banned whereas the media insistently publicize ideas such as "moderate Islam". According to Bawer, very few people seem to understand that Islamic communities in the West could become enclaves for a new generation of terrorists.

## **I neoconservatori e l'11 settembre**

*di Alia K. Nardini*

### **Abstract**

The Neo-conservative theories have had a strong and controversial influence on American foreign policy after September 11. This article analyses the history and the ideological background of Neo-conservatism in the United States and the role played by the main neoconservative theoreticians and think tanks (as the American Enterprise Institution and the Project for New American Century) in the definition of the so-called Bush Doctrine.

Even if neo-conservatism is considered to be a product of the Republican administration, the author shows how the Neo-con Thought has influenced the American political culture and it has had a powerful impact also on the strategic choices made by the Obama administration on foreign policy.

## **Dieci anni dopo, la guerra è appena iniziata**

*di Maurizio Molinari*

### **Abstract**

Can we consider that the conflict started with the 11 September 2001 terrorist attacks on New York and Washington has been concluded with the death of Bin Laden? A careful analysis of the recent ten years suggests that the "long war" between the West and its enemies of the XXI century is just beginning. There are so many unknown, except one: in spite of a different approach to the conflict, Bush and Obama both consider that the terrorist acts that took place in the world since 2001 have a common ideological background, the one of fundamentalist Islam, hostile to the West and its political, economic and social developments. And both pursue the common goal of bringing the Muslim world to the values in which America recognizes itself: the right to liberty and the pursuit of happiness, considered as an universal human right.

## **La guerra al terrore si vince a Damasco (e non a Tripoli)**

*di Michael Ledeen*

### **Abstract**

After 11 September 2001, under Bush administration but above all with Obama's Presidency, the United States of America have not elaborated and followed a strategy suitable to the international situation. In the Middle East now a democratic revolution is going on, but the USA have not understood that the facts in Iran, Libia, Siria, are all linked: so it's necessary for the West not to give an isolated answer on national level, but, without thinking to use military force in every occasion, to give political, economic and technological aids to the Iranian and Syrian rebels, in a "great war" for democracy in the world.

## **Dieci anni dopo Ground Zero: una nuova storia dalle macerie**

*di Gaetano Quagliariello e Giancarlo Loquenzi*

### **Abstract**

The decade since the terrorist attacks of September 11th, 2001, has been eventful and controversial for US foreign policy, both in its making and its consequences. Within ten years the United States has journeyed from post-Cold War confidence through the 'War on Terror', the invasions of Iraq and Afghanistan, the 'transformational' moment of Barack Obama's election, the killing of Osama Bin Laden and onward to new political and military entanglements in North Africa. This essay aims to undertake a realistic and retrospective assessment of the George W. Bush's foreign policy, highlighting the fil rouge that connects the collapse of the Soviet Union in 1989 to the recent democratic revolutions in North Africa and Middle East.

## **Lo spettro di Osama**

*di Roberto Santoro*

### **Abstract**

The article explains how since September 11, Osama bin Laden has been considered a sort of mysterious shadow by public opinion, and his figure a symbol for Americans, Islamic people and even Western intellectuals. His death ended all this, even though the lack of pictures of his body maintains a certain degree of mystery around him. The time has come to shift the attention from the realm of symbols to that of reality, and to understand who he really was.